

LE OLIMPIADI INVERNALI

Gian Pietro Bertoli (Pont Canavese - To)

3° Classificato - Premio Gruppo Torinese Trasporti

Dove s'incontrano le valli che cadono dal Gran Paradiso vivevano due casate principesche, i Valduino e gli Armatino. Queste due famiglie, nonostante fossero imparentate tra di loro, o forse proprio per questo, si facevano una guerra feroce. Discendevano entrambe da un leggendario e grande re, che un tempo regnava su Rordilitegna.

Per questioni di eredità mal interpretate, queste due casate erano passate dai dispetti ad una disputa sanguinosa. Chi più ci rimetteva nella contesa erano i poveri contadini dell'una e dell'altra parte perché, oltre che essere costretti a delle corvée per riparare i castelli danneggiati ed a doversi arruolare come soldati, tralasciando così i lavori dei campi, si vedevano gli scarni raccolti devastati dal passaggio delle masnade armate.

La situazione era arrivata ad un punto estremo, tale che non c'era più nessuno che rideva e si sentivano solo pianti e lamenti.

Il castello degli Armatino sorgeva sopra un bosco di tigli, dove viveva un mago di nome Melito, ed era chiamato Tellario da questo albero profumato.

Il mago era rattristato per lo stato della popolazione ed era arrivato sull'orlo di una crisi depressiva a causa della mancanza di felicità che lo attorniava, che era come un veleno diffuso nell'aria.

Il bosco era frequentato da Giovanni Armatino, terzogenito della casata e destinato al convento.

Il padre ed i fratelli maggiori facevano poco conto di questo giovane e lo lasciavano in disparte a leggere i pochissimi libri che si trovavano nella dimora, oppure appunto a passeggiare nel bosco, incantato dietro a chissà quali fantasie.



Giovanni indugiava tra gli alberi ascoltandone il respiro, un alito se la brezza sorrideva tra le fronde, un sibilo rabbioso se il vento galoppava sulle chiome.

Nei giorni di pioggia guardava le foglie flosce, dalle quali rotolavano goccioloni pesanti che esplodevano al suolo. D'inverno cercava di decifrare gli arabeschi intricati dei neri rami, sul bianco della neve.

I due, pur non parlandosi molto perché entrambi calati nei loro mondi a riflettere, erano amici e si scambiavano tra di loro opinioni non sempre concordi, ma sulla drammatica situazione in cui versava il paese la pensavano allo stesso modo, solo che non sapevano ancora come porvi rimedio.

Il taglio degli alberi da frutto, l'uccisione delle bestie domestiche e ogni altra cosa, che le due fazioni avverse si facevano a vicenda, avevano provocato una carestia così grave che anche sulle mense degli Armatino e dei Valduino non arrivava più il cibo, così che i due conti dovettero incontrarsi per prendere dei provvedimenti. Non riuscendo a mettersi d'accordo, anche per il grande odio che c'era tra di loro, decisero di consultare il mago Melito, la cui saggezza era nota a tutti.

Il mago, convocato davanti ai due, consigliò che indicessero una gara di corsa di trentacinquemila passi, da farsi nel giorno della Candelora, a piedi, a cavallo o con altro mezzo, tra i gentiluomini delle due fazioni.

Al primo arrivato sarebbe andata in sposa la figlia prediletta del capo della fazione avversa. In questo modo, con il matrimonio ed i futuri nipotini, sarebbe ritornata la pace e con la pace l'abbondanza per tutti. I due signori, dopo essersi guardati rabbiosamente negli occhi, costretti dalla fame, si dissero d'accordo e bandirono la gara.

In tutta Rordilitegna non si parlava d'altro. Tutti i nobiluomini, al posto di guerreggiare ed addestrarsi alle armi, si allenavano nella corsa. I contadini, finalmente in pace, ripresero i lavori agricoli.

Anche Giovanni, nelle sue passeggiate sotto i tigli autunnali, parlò con Melito del fatto e si congratulò con lui per la pace



ritrovata. Il mago però disse che l'opera non era ancora terminata, perché se sul trono saliva la persona sbagliata sarebbe ritornata la violenza e per completare l'opera era necessario che Giovanni partecipasse alla corsa.

Il giovane rispose che lui non era il più adatto per questo genere di cose. Il mago, con fare sicuro, lo tacitò dicendogli che lo avrebbe aiutato.

Per prima cosa doveva manifestare al padre il desiderio di voler gareggiare e poi ordinare al falegname di corte di preparargli un paio di assicelle di frassino lunghe un metro, larghe un palmo e ricurve sulla punta, con un attacco a cui potesse legare i calzari. Lui avrebbe fatto, con due rami di nocciolo ben dritti, due bastoncini per appoggiarsi.

Giovanni così fece.

I fratelli, udendo che anche lui voleva partecipare alla contesa, si misero a ridere e il padre gli obiettò che non era adatto per questo genere di cose. Ma il ragazzo insistette con sicurezza tale che il genitore accondiscese.

Il giorno della gara s'avvicinava, tutto il paese era in subbuglio e c'era un gran commentare sulla magnifica sorte che sarebbe toccata al vincitore: signore di un grande regno e sposo di una delle due principesse più belle che si fossero mai viste da quelle parti.

Le due dame si chiamavano Olimpia Valduino e Anna Armatino. La prima bruna con gli occhi verdi e la seconda bionda con gli occhi neri, entrambe giovani e sane e in grado di partorire una nidiata di bambini.

Il mago, il giorno prima della corsa, con le sue arti magiche, incominciò a far nevicare. Quando spuntò l'alba, un soffice e intatto mare di neve si perdeva all'orizzonte dei convenuti.

Alla linea di partenza si presentarono gli agguerritissimi contendenti, chi a cavallo, i più a piedi, guardandosi l'un l'altro con occhiate di sfida. Giovanni si allineò assieme agli altri con i suoi strani calzari ai piedi. I motteggi e le risate che si alzarono dalle varie parti furono fragorosi.

“Dove li hai presi quegli zoccoli? Sembri una papera”.



“Come farai la corsa, saltando come un grillo?”.

E giù fragorose risate.

“Se la gara consistesse in un combattimento a pedate, sicuramente vinceresti tu”.

Il suono delle clarine zittì tutti ed i due conti scandirono pubblicamente, a voce alta, quale fosse il premio per il vincitore e le regole della gara. Dopo aver invitato i contendenti a comportarsi da cavalieri, diedero l'ordine di partenza.

Al via i corridori scomparvero in una nuvola vaporosa, che i raggi di un sole mattiniero faceva rilucere in uno sfavillio incantato.

Quando la polvere di diamanti si diradò un poco, lo spettacolo che si presentò agli occhi degli spettatori era dei più favolosi. I cavalieri sembravano galoppare nelle nuvole, ma senza muoversi, i corridori nuotare in un mare di farina, con poco costruito. Giovanni invece galleggiava, scivolando via leggero come un veliero sospinto da una brezza benigna, lasciandosi alle spalle due scie parallele, segni del suo passaggio verso una sicura vittoria.

Giovanni ed Olimpia si sposarono in un tripudio di festeggiamenti e si vollero subito un gran bene, ma il nuovo re di Rordilitegna non si dimenticò dei suoi compiti verso il futuro.

Sapeva infatti che i nobili non sarebbero rimasti nei loro castelli a giocare a scacchi, ma si sarebbero allenati alla guerra con le cacce e gli esercizi marziali, per poi ritornare a fare la guerra.

Così pensando a quei mesi di pace trascorsa, mentre tutti si allenavano per la gara della Candelora senza pensare alla guerra, decise di organizzare un'altra gara di lì a quattro anni e di ripeterla, con quella cadenza, per il futuro.

I premi per il vincitore sarebbero stati grandi onori nelle feste successive al trionfo ed il privilegio di organizzare i futuri giochi, con le innovazioni che avrebbe ritenuto opportune. I nuovi giochi si sarebbero chiamati Olimpiadi Invernali, in omaggio alla moglie Olimpia ed alla stagione.

I gentiluomini, adesso sì che lo erano, di quel reame da allora in poi non pensarono più alla guerra, ma solo ad allenarsi per





Le Olimpiadi invernali

i futuri giochi ed a parlarne, ricordando le Olimpiadi passate e congetturando su quelle future e sulle nuove discipline sportive da introdurre.

Così Rordilitegna prosperò nella pace dileguandosi su una nuvola nel cielo sereno di un pomeriggio pastello, lasciando sulla Terra le Olimpiadi, ma anche la guerra.

